Domenica 11 Gennajo 1852. Anno terzo — Num. 2.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

LETTERATURA STRANIERA

L' EBREO ERRANTE *)

Fuor d'un buio dirupo del Carmelo
Striscia Assuero. Or son quasi due mila
Anni dacchè un' eterna ansia lo frusta
Di terra in terra, e non ha mai riposo.
Quando del peso della croce onusto
Al Calvario saliva il Nazzareno,
Dagli stenti finito al limitare
D'Assuero fè sosta e un brieve istante
Chiese di riposare. Ahi l' inumano
Negò la prece, e dispettoso in atto
Dalla porta respinse il Mediatore.
Rassegnato nel duol tacque il divino
E barcollando stramazzò per terra;
Ma intanto irato e minaccioso in volto
L' Angiolo della morte in sulla soglia
D'Assuero si assise e pronunziò
Parole di giudizio inesorato.
Breve riposo, ei disse, all' Uomo-Iddio
Tu negasti Assuero; a te il riposo
Fia negato per sempre, o disumano,
Fino ch' ei torni a giudicarti. – Un nero
Demone dell' Inferno or ti flagella
Di paese in paese, e a te, Assuero,
Anco il più tristo dei conforti è tolto,
Anco il conforto di poter morire
E godere il riposo del sepolcro.

Fuor d' un buio dirupo del Carmelo
Striscia Assuero, e dall' irsuta barba
Scuote la polve e si trascina in loco
Ove sono più teschi ammonticchiati.
Uno ne afferra, e disperato il lancia
Per le scoscese balze del Carmelo,
Sicchè saltella, risuonando, e scheggia
Precipitando giù per gli eremi dirupi:
Ah questi, urla il tapino, era mio padre! –
E un altro teschio e sette teschi ancora
Fa rotolar con un fracasso orrendo
Di rupe in rupe, e con un infernale
Scroscio di riso: Ah queste, esclama,
Fur le mie donne! Ed altri teschi ed altri
Con forsennata ira egli scaglia
Giù per la china, e stupido ed immoto
Li segue il guardo che scoppiar minaccia.
Fuor dell' orbita sua. Da furibonda
Smania agitato: ah questi, ei grida, e questi
Sono i miei figli. Io li odio e li detesto
Perchè meno infelici. Ai fortunati
Morir fu dato, e solo a me, reietto,
È negato il morire. Ahi come orribile
Mugge l' ira di Dio sopra il mio capo!
Ahi quanto è dura e miseranda cosa
Vivere sempre e non poter morire!

Cadde Gerusalemme e testimone
Io della strage orrenda, in mille guise
Sfidai la morte, ma solo all' eccidio
Di tanti e tanti mille sopravissi.
Le madri disperate io provocava
Strappando loro e macciullando i pargoli;
Ove più furibonda e sanguinosa
Fervea la mischia, o più dense e voraci
Stridean le fiamme, ardito io mi gittava,
E spettro orrendo io mi piantai di mezzo
Fra le schiere pugnanti, e dispettoso
Gridai scherno all' Ebreo, onta al Romano,
Ma niun mi uccise! – Inestricabilmente
Alle mie chiome avviticchiata è dell' Eterno
La Maledizione, ed io la porto.
Cadde Roma, l' antica gigantessa,
Ed io morte cercai sotto la mole
Del cadente colosso. Ahi con frastuono
D' assordar tutto il mondo esso crollava
E fra gli ammassi delle sue ruine
Mi seppellì, ma senza stritolarmi.
Poi rapide succedersi com' onda

---

*) *In un tempo nel quale l'* Ebreo errante *corre per le mani di quasi tutti i lettori, dotti e non dotti, non sembra del tutto inutile il riprodurre quella leggenda che è come il nodo fantastico dell' intreccio, intorno al quale il romanziere francese ha raggruppato i personaggi ed i fatti del suo meraviglioso lavoro. Non è senza interesse il vedere come due scrittori spettanti a due diverse nazioni e tendenti ad uno scopo diverso, abbiano utilizzato il materiale medesimo, e tratteggiata diversamente la storia dello sventurato Assuero. Lo scrittore alemanno (Cristiano Daniele Schubart) di cui offro ai lettori la Traduzione, simboleggia nell' Ebreo tutta la nazione, mostra in lei avverata la predizione del Nazzareno, e come pesi per lungo giro di secoli sopra quel popolo* il sangue dai padri imprecato. *Forse il poeta si è fatto, colla ispirazione del veggente, presago della emancipazione degl' Israeliti, a cui sembra alludere il fine di questo bellissimo componimento. L' autore del quale fu uno dei più robusti e geniali scrittori del secolo XVIII, ancorchè esso non possa a tutto rigor di termine collocarsi nella serie dei Classici. I suoi traviamenti e le sue follie lo resero celebre al pari dei suoi talenti, e per una Illiade di traversie che agitò la sua vita, lo condussero fino al carcere. Le dissolutezze ed i patimenti abituarono l' animo del poeta all' ipocondria, nè la musica a cui era dato ugualmente che agli studi poetici, potè lenire le ore della sua fiera malinconia. Ma questa anzichè inceppare servì ad esaltare l' efferventissima fantasia dello Schubart, la quale trovò uno sfogo in alcuni canti veramente sublimi, quali furono le* Tombe dei Principi, *l'* Inno a Federico il Grande, *il suo robustissimo* Inno al popolo *e l'* Ebreo errante.

Nuove generazioni e nuove genti
Io vidi innanzi a me, ma nell'assidua
Vece d'anni di secoli e di popoli
Solo restai senza poter morire.
Dove confusa colle nubi estolle
Alta roccia la testa sopra il mare
Io m' aggrappai sovente e mi lanciai
Nell'infido insaziabile elemento:
L' avide gorghe m' ingoiar, ma poscia
Ahi le spumanti onde mi spinsero
Novellamente al lido, e l'esecrata
Scintilla della vita si riaccese.
E disperato della morte i' corsi
Alle vette dell' Etna e nel fumante
Vortice mi gettai. Per dieci lune
Ululai col gigante e dieci lune
Con gemito d'angoscia io flagellai
Del cratere le labbra – ah dieci lune!
Ma l'Etna ribollì ed in un torrente
Di zolfo e lava mi rigurgitò.
Io giacea come morto nella cenere,
Ma palpitavo ed ero ancora in vita.
Vasto incendio s'apprese a una foresta
Ed io fidando di trovar la morte
Forsennato v'accorsi: ahi! dalle chiome
Degli alberi piovea pioggia di fuoco,
Ma le fiamme abbrucciar le carni e l'ossa
Pur senza consumarmi. Allor furente
I perigli sfidai delle battaglie
E mi precipitai fra le rabbiose
Schiere dei combattenti, e volsi audaci
Motti di scherno e voci di disprezzo
Ai Galli ed ai Germani. A me rispose
Denso nembo di lancie e di saette,
Ma indarno mi colpir, chè rintuzzate
Caddero a terra. Il fulminante acciaro
Del Saraceno in cento scheggie e cento
Ruppe contro il mio cranio, e inutilmente
Di palle e di mitraglie una gragnuola
Piovè su me, chè risospinta cadde
Come i piselli contro una corazza.
Fiacchi impotenti i fulmini di guerra
Cingeano i lombi miei, come la nube
Cinge il capo dei monti, o la sonante
Onda del mare i dirupati scogli.
E l'elefante indarno mi schiacciava,
E indarno le ferrate unghie mi volse
Ira spirando il corridor veloce.
Spesso pregna di polve e di rovina
Scoppiò una mina e mi balzò tra il fumo
Alto per aria e ribalzommi a terra.
Non ero morto; ma arrostito e affranto
Mi ridestai, nel sangue mio natante,
Fra le ossa i cervelli e le midolle
De' miei compagni ammutilati. Invano
Le ferree clave mi colpiro, e stanco
Del carnefice il braccio alfin s'arrese
Dall'inutile opra. In me si ottuse
Il dente della tigre e le fameliche
Belve del circo indarno io stuzzicai.
Fra velenosi aspidi il mio letto
Posi sovente, e la sanguinea cresta
Del drago io pizzicai, ma sempre indarno.
La serpe mi pungea, mi martoriava
Orrendamente il drago, ma la morte
Sempre vicina mi fuggia pur sempre.
Indispettito allora e gonfio d'ira
Mi rivolsi ai tiranni e il loro sdegno
Ferocemente io provocai: crudeli
E cani sanguinari io li chiamai,
E sperai cogli insulti e gl' improperi
Guadagnarmi la morte. Il loro ingegno
Mille morti inventò, mille agonie,
Ma senza trucidarmi. Ahi quanto è dura,
Ahi quanto è dura e miseranda cosa
Vivere sempre e non poter morire!
Ahi com'è grave a sopportare il peso
Del fracido carcame e i suoi malori
E il color della morte e la putredine
E il fetor del sepolcro e non morire!
Andar rammingo per mill' anni e mille
Senza requie, e veder la sbadigliante
Monotonìa del mondo! E sempre ancora
Veder lascivo ed affamato il tempo
Che genera i suoi figli e li divora!
Veder tutto sfumar qual nebbia al sole,
Vivere eterno e non poter morire!
O giustizia di Dio, qual più tremenda
Sentenza e qual più orribile supplizio
Hai tu nell'armeria dei tuoi castighi?
Ah se pena maggior tu sai di questa,
Deh fa che piombi sul mio capo. Un fulmine
Fa che mi schianti e mi traballi al fondo
Del Carmelo, e ch'io giaccia ivi disteso
Ansante e boccheggiante in fra le ambascie
Di protratta agonia, ma fa ch'io mora!
Così disse Assuero, e la preghiera
Morì sulle sue labbra, e densa notte
Coprì le ciglia setolose. E l'Angelo
Del perdono di Dio, sceso com' aura
Che mestamente spira, il riportò
Fra i dirupi del monte. E dormi, disse,
Dormi, Assuero, il sonno del sepolcro.
Dio non isdegna eterno: al tuo svegliarti
Tornerà l'Uomo-Dio che rigettasti
Dalla tua soglia e che spirar vedesti
Sulle vette del Golgota. Egli a tutti
Fu largo di riscatto – e a te perdona!

PROF. BART. DOTT. MALPAGA

OSSERVAZIONI
SUI BOSCHI DELLA CARNIA
(Continuazione)

CAUSE PRINCIPALI DEL LORO DEGRADO

Tra le cause principali dell'attuale deperimento dei boschi della Carnia furono i mutamenti occorsi *nell' amministrazione e sorveglianza* dei medesimi.

Prestavano dapprima gli abitanti una custodia interessata, incessante, fedele e sommamente più oculata ed attiva dell'attuale, perchè trattavasi di conservare la propria sostanza. Oggidì all'incontro la sorveglianza è affidata a poche guardie forastiere, mercenarie, ammovibili, le quali prestano servizio per bisogno, a cui sta più a cuore la mercede che la salvezza delle piante altrui, e il maggior numero di sì fatti custodi sono di conseguenza più guardie d'ordine che di merito. Sotto l'antico sistema quanti erano gli abitanti dei villaggi altrettante erano le guardie dei boschi ad essi spettanti, guardie pronte giorno e notte, e in ogni tempo e circostanza a sorprendere coloro che osavano commettere abusi a loro danno. Allora non davasi colpo nel bosco, che gli interessati frazionisti a gara non accorressero sul luogo onde scoprire ed attrappare colui che attentava alla loro proprietà, e sotto questo sistema i boschi furono salvi per volgere di secoli. – Ma istituite poscia le guardie forestali e tolta agli abitanti ogni ingerenza sui boschi, la cosa cangiò totalmente d'aspetto. Sia che fosse poco il numero delle guardie in confronto dell'estensione dei boschi, fossero deboli, e trascurate, o pusillanimi, od altro, trasandarono esse, o mal seppero frenare i primi abusi; la facilità di commettere il male accrebbe il numero dei contravventori, i quali, se anco venivano scoperti, rimanevano sovente impuniti per la difficoltà di trovare prove sufficienti a condannarli; quindi l'impunità accrebbe l'audacia, e tale finalmente divenne lo scandalo, che quasi a torme organizzate li contravventori si scagliavano a fare scempio e ruina sui miseri boschi!

Oltre questa molte altre circostanze favorirono la degradazione e la rovina dei boschi, e divennero in certo modo concause di un avvenimento tanto funesto all'interesse dei popoli, e sì contrario ad ogni principio di diritto e di ragione. In origine i predoni dei boschi erano pochi, perchè nuovo era quell'abbominevole mestiere; perchè ancora temevansi i rigori della legge, e perchè mancavano le opportunità necessarie ad agevolarne l'abuso. Ma non andò guari che questo smisuraratamente accrebbe, sì perchè i malfattori trovarono da ogni lato istigatori e manutengoli, sì perchè loro si aprivano agevoli vie al trasporto dei legnami, sì perchè molti opificj di seghe loro non solo offersero sicuro rifugio, ma tutte le agevolezze che poteano desiderare. – I maltolti legnami passavano da una mano rapace ad un' altra peggiore, finchè giungevano alle seghe, voragini ingorde ed insaziabili delle spoglie dei boschi.

Dissimo che le contravvenzioni forestali furono dai manutengoli favorite, perchè, se i legnami furati non avessero trovato acquirenti, le contravvenzioni boschive sarebbero da per se stesse cessate, ed i boschi non sarebbero stati così desolati come pur troppo lo sono. E veramente è mirabil cosa vedere come i ladri boschivi trovano dovunque ajutanti e consiglieri presti a spingerli a mal fare ed a soccorrerli e a tutelarli. E pare cosa incredibile, come persone bennate, molte delle quali si dan vanto di gentilezza, di senno, di onestà, di religione e di filantropia, possano con sicura coscienza favoreggiare i guastatori dei boschi che sono cagione della miseria e della rovina del proprio paese. Ma non pochi manutengoli fecero, mercè così reo commercio, grandi e subiti guadagni; e il malo esempio ed i lucri di questi accrebbero il numero di cotai sciaurati fino quasi a consumare la rovina dei poveri boschi.

Molte seghe poste sulle ripe dei torrenti, alla radice dei monti, e talune prossime alle foreste, sono aperte sempre ai contravventori, offrono giorno e notte libero accesso ai legnami frodati; cospirano quindi in sommo grado a quest' opera di distruzione, e perciò tornano funestissime alle Comunità Carniche. Sono le seghe che, come si disse, servono d'ordinario deposito e di nascondiglio ai legnami d'illegittima provenienza; nelle seghe quelle piante si mutano in poco d'ora in travi ed in tavole, per cui scampare il così detto corpo del delitto, rendendo così impossibile la persecuzione ed il castigo dei rei. Quegli abeti che il mattino facevano ne' boschi bella mostra di se, cadono la notte sotto i colpi della scure, e il mezzo di trasporto è pronto; giunti i legnami all'opificio si fendono durante la notte, e nel domani bene assettati in zattere partono pel Friuli. Questa è l'ordinaria sorte dei rapinati legnami.

Dopo ciò noi ameremo di stendere un velo sopra varie altre circostanze, che finora concorsero ad agevolare il degrado e la distruzione dei boschi. Ma l'argomento è troppo grave, perchè usare si possano reticenze, allorchè si tratta del pubblico e privato bene. Ci faremo dunque onestamente ad osservare che pur troppo vennero in passato guardati gli esposti abusi con occhio di soverchia indifferenza dalle Autorità locali e distrettuali, e forse dai Tribunali giudicati con molta indulgenza, imperciocchè se le Autorità amministrative e giudiziarie avessero adoperato con maggior zelo in questa bisogna, si avrebbero potuto forse evitare dannosissime conseguenze. Ed osserveremo in proposito, che non di rado i legnami derubati si trasportavano trionfalmente sui carri pelle pubbliche strade, senza che le Comunali rappresentanze o gl'impiegati distrettuali adoperassero a conoscere la loro provenienza. E non è ancora finita la nostra lamentazione, poichè altri abusi si commettono, i quali talvolta coonestati da legali apparenze passano innosservati. Si fanno ad esempio delle vendite di legnami all'asta. Molti sono i concorrenti, e nella gara si spingono d'ordinario le offerte a misura trascendente ogni più arrischiato calcolo. Ma come può accader ciò senza la rovina degli acquirenti? – Oh non temete per essi, perchè tosto che loro sarà data facoltà d'introdursi nel bosco, sapranno ben essi trovare nelle clan-

Nuove generazioni e nuove genti
Io vidi innanzi a me, ma nell'assidua
Vece d'anni di secoli e di popoli
Solo restai senza poter morire.
Dove confusa colle nubi estolle
Alta roccia la testa sopra il mare
Io m'aggrappai sovente e mi lanciai
Nell'infido insaziabile elemento:
L'avide gorghe m'ingoiar, ma poscia
Ahi le spumanti onde mi spinsero
Novellamente al lido, e l'esecrata
Scintilla della vita si riaccese.
E disperato della morte i' corsi
Alle vette dell'Etna e nel fumante
Vortice mi gettai. Per dieci lune
Ululai col gigante e dieci lune
Con gemito d'angoscia io flagellai
Del cratere le labbra – ah dieci lune!
Ma l'Etna ribollì ed in un torrente
Di zolfo e lava mi rigurgitò.
Io giacea come morto nella cenere,
Ma palpitavo ed ero ancora in vita.
Vasto incendio s'apprese a una foresta
Ed io fidando di trovar la morte
Forsennato v'accorsi: ahi! dalle chiome
Degli alberi piovea pioggia di fuoco,
Ma le fiamme abbrucciar le carni e l'ossa
Pur senza consumarmi. Allor furente
I perigli sfidai delle battaglie
E mi precipitai fra le rabbiose
Schiere dei combattenti, e volsi audaci
Motti di scherno e voci di disprezzo
Ai Galli ed ai Germani. A me rispose
Denso nembo di lancie e di saette,
Ma indarno mi colpir, chè rintuzzate
Caddero a terra. Il fulminante acciaro
Del Saraceno in cento scheggie e cento
Ruppe contro il mio cranio, e inutilmente
Di palle e di mitraglie una gragnuola
Piovè su me, chè risospinta cadde
Come i piselli contro una corazza.
Fiacchi impotenti i fulmini di guerra
Cingeano i lombi miei, come la nube
Cinge il capo dei monti, o la sonante
Onda del mare i dirupati scogli.
E l'elefante indarno mi schiacciava,
E indarno le ferrate unghie mi volse
Ira spirando il corridor veloce.
Spesso pregna di polve e di rovina
Scoppiò una mina e mi balzò tra il fumo
Alto per aria e ribalzommi a terra.
Non ero morto; ma arrostito e affranto
Mi ridestai, nel sangue mio natante,
Fra le ossa i cervelli e le midolle
De' miei compagni ammutilati. Invano
Le ferree clave mi colpiro, e stanco
Del carnefice il braccio alfin s'arrese
Dall'inutile opra. In me si ottuse
Il dente della tigre e le fameliche
Belve del circo indarno io stuzzicai.
Fra velenosi aspidi il mio letto
Posi sovente, e la sanguinea cresta
Del drago io pizzicai, ma sempre indarno.
La serpe mi pungea, mi martoriava
Orrendamente il drago, ma la morte
Sempre vicina mi fuggia pur sempre.
Indispettito allora e gonfio d'ira
Mi rivolsi ai tiranni e il loro sdegno
Ferocemente io provocai: crudeli
E cani sanguinari io li chiamai,
E sperai cogli insulti e gl'improperî
Guadagnarmi la morte. Il loro ingegno
Mille morti inventò, mille agonie,
Ma senza trucidarmi. Ahi quanto è dura,
Ahi quanto è dura e miseranda cosa
Vivere sempre e non poter morire!
Ahi com'è grave a soppórtare il peso
Del fracido carcame e i suoi malori
E il color della morte e la putredine
E il fetor del sepolcro e non morire!
Andar rammingo per mill'anni e mille
Senza requie, e veder la sbadigliante
Monotonia del mondo! E sempre ancora
Veder lascivo ed affamato il tempo
Che genera i suoi figli e li divora!
Veder tutto sfumar qual nebbia al sole,
Vivere eterno e non poter morire!
O giustizia di Dio, qual più tremenda
Sentenza e qual più orribile supplizio
Hai tu nell'armeria dei tuoi castighi?
Ah se pena maggior tu sai di questa,
Deh fa che piombi sul mio capo. Un fulmine
Fa che mi schianti e mi traballi al fondo
Del Carmelo, e ch'io giaccia ivi disteso
Ansante e boccheggiante in fra le ambascie
Di protratta agonia, ma fa ch'io mora!
Così disse Assuero, e la preghiera
Morì sulle sue labbra, e densa notte
Coprì le ciglia setolose. E l'Angelo
Del perdono di Dio, sceso com'aura
Che mestamente spira, il riportò
Fra i dirupi del monte. E dormi, disse,
Dormi, Assuero, il sonno del sepolcro.
Dio non isdegna eterno: al tuo svegliarti
Tornerà l'Uomo-Dio che rigettasti
Dalla tua soglia e che spirar vedesti
Sulle vette del Golgota. Egli a tutti
Fu largo di riscatto – e a te perdona!

PROF. BART. DOTT. MALPAGA

OSSERVAZIONI
SUI BOSCHI DELLA CARNIA
(Continuazione)

CAUSE PRINCIPALI DEL LORO DEGRADO

Tra le cause principali dell'attuale deperimento dei boschi della Carnia furono i mutamenti occorsi *nell'amministrazione e sorveglianza* dei medesimi.

nè la terra un luogo di passaggio, poichè ora l'uomo non riposa nè fa più soggiorno su questo pianeta. Un nuovo rivolgimento nell' economia verrà in picciol tempo operato dall' architettura *in* vetro. Il cristallo caccierà la pietra, e noi non vedremo che monumenti di un giorno. Noi non siamo nati al riposo, e quelli che ora affermano che siamo in un' epoca di transazione non fanno che ripetere quello che dissero i nostri antenati, e quel che diranno coloro che questo tempo chiameranno antico. L'umanità è sempre in istato di transazione; nella storia generazioni succedono a generazioni, ma la vita non è abbastanza lunga perchè un individuo ed una generazione possano vedere il principio e la fine dei grandi avvenimenti.

Nulla si finisce mai sulla terra. Quando dopo il volger di secoli noi conduciamo sulla storia delle grandi linee rette noi schiacciamo senza pietà milioni di creature umane che vissero, pensarono e soffrirono in quei tempi remoti, e che pure furono sulla terra in istato di transazione. Ecco come avvenimenti che sono grandi rispetto a noi, nell' insieme dei fatti, non sono che accidenti. È la picciola pietra che ciascuno porta alla piramide, ma la storia si bada *solo* all' edifizio e non cura di sapere il nome degli operai. Dio solo vede l' uomo, egli solo discerne il cammino che la formica fa sulla terra quando ne porta il suo granello di polve, egli solo conosce l'umile pietra che ciascuno reca alla piramide, egli solo sa porre il nome di ciascuno sulla sua opera, egli solo può sorridere al lavoro solitario, consolare la lagrima segreta e gli ignorati dolori, e distinguere nell' universale armonia le voci degli infanti da quelle dei re.

Z.

DELL' IMPROVVISO AUMENTO

DEI FONDI PUBBLICI IN FRANCIA *)

Nel luglio del 1815, venti giorni circa dopo la battaglia di Waterloo, con cui si chiuse il dramma brillante dell' Impero, la rendita Francese al 5 per 100 toccò il 65 e fin quasi il 70; grado relativamente alto nel termometro dei fondi pubblici, avuto riguardo alla depressione straordinaria, in cui aveva durato nei cento giorni.

Subito dopo le giornate del Luglio 1830, che fruttarono la corona a Luigi Filippo e la Carta alla Francia, i bullettini segnarono il 102, 103 e 104.

Al 10 Marzo 1848, epoca abbastanza prossima alla rivoluzione di Febbrajo, il corso medio del listino era 79 c. 50 Nel Giugno dello stesso anno, anche dopo la sanguinosa vittoria riportata da Cavaignac sugli insorti di Parigi, tutti sanno come decadessero i fondi pubblici, senza potersene così tosto riavere. Ravviciniamo questi dati, onde orizzontarci in qualche modo sulle cause vere o probabili di un fenomeno di Borsa ancor palpitante, che tutti abbiamo sott' occhi, ma che non è dato comprendere così facilmente.

Oggi un' altro Bonaparte compie il suo 18 brumale, tentativo d' un mattino che rovescia istituzioni e poteri, bene o male, pur legalmente radicati in Francia da quasi quattro anni. Sullo scorcio della prima settimana di dicembre la partita è ancora incerta, s' ode ancora l' eco della fucilata, le barricate sono fumanti, i dipartimenti in sommossa o a stento rattenuti dalla legge marziale, l' Europa attonita... Or bene, in mezzo a così violenta commozione, nel silenzio profondo degli organi dell' opinion pubblica, non interrotto che dai decreti che istituiscono le *commisioni militari straordinarie*, il telegrafo, *agitando* quasi con iscossa galvanica la società, annuncia ai centri del commercio europeo che la rendita sale d' un tratto dall' 89-90 al 96, e da questa misura con progressione aritmetica *meravigliosa* fino al pari e al di là, al 101, 102, 103. Che più? Qui da noi le menti, famigliarizzate coll' inaspettato, trovarono credibile perfino il 105 e quasi il 106, registrato nei bullettini per un errore telegrafico. D' altra parte tutto si equilibra con quel *regolatore*: fondi pubblici d' ogni paese, d' ogni denominazione, azioni di banca, strade ferrate ed altre imprese industriali, aggio dell' oro e dell' argento. E chi non conosce per quale misterioso consenso corrispondono fra di loro questi ideali o reali rappresentanti dei valori? Di qui un movimento istantaneo e quasi convulso nel commercio serico e dei cotoni; di qui le meraviglie delle mercuriali della Havre, di Rouen, ma più di tutto di Lione, dove *in soli sei giorni* si effettua una vendita di 1, 136 balle di seta, più di quanto non si smerciasse nei tre intieri mesi che susseguirono la rivoluzione di Febbrajo.

Questi risultamenti presentano molta analogia con quelli della Ristorazione nel 1815, coi più recenti dell' Agosto 1830; ma si lasciano essi spiegare come quelli da un concorso di circostanze oltremodo rassicuranti? Sono essi la logica conseguenza di avvenimenti consimili? Gli è quanto noi revochiamo in dubbio. Coloro che fanno della teoria, perdendo di vista i particolari dell' attualità, ci ricordano il carattere di straordinaria contrattilità proprio del credito pubblico, di questo curioso elemento dell' organismo sociale che fa risovvenire la *mimosa* della botanica, e ci dicono: « Se la rendita, e con essa tutti i rappresentanti dei valori, sono finalmente usciti dallo stato di paralisi in cui giacevano, e ciò non appena il governo ha subito un brusco rivolgimento, segno è che il consolato di Bonaparte presenta le stesse probabilità di consistenza della Ristorazione e della dinastia degli Orleans. Il commercio vuol la quiete e l' ordine: e li ha finalmente trovati: la sua confidenza illimitata in una durevole era di pace si traduce nel moto ascendente dei fondi, in una vivacità di affari inusitata » — Il commercio vuol la quiete ad ogni costo: questo lo sappiamo da un pezzo, e noi stessi ne abbiamo portata una splendida prova: il subitaneo rialzo della Borsa nel 1815, saggio d' imperturbabile cinismo tante volte rinfacciato all' aristocrazia bancaria francese, che in quel torno speculò il 5 per 100 sulla più profonda

---

*) Questo articolo è tolto al *Crepuscolo*, revista settimanale che si pubblica a Milano, e i di cui collaboratori non conservano tanto l' incognito da non riconoscersi in essi i più illustri scrittori della Lombardia. Gli argomenti di economia pubblica, di storia letteraria, di belle arti sono in questo giornale trattati con ampiezza di vedute e con lusso di erudizione, e noi augurando al *Crepuscolo* molti lettori anche in Friuli, adorneremo talvolta le nostre colonne con qualche articolo dell' ottimo periodico milanese. Solo in questo caso potremo preferire la riproduzione di scritti altrui ai molti lavori originali destinati all' *Alchimista*.

sventura che toccar potesse alla patria, come quegli, direbbe il Giusti,

Che giuoca le crazie
Sui colpi apopletici.

Ma chi può dire che le circostanze d' oggidì siano, almeno approssimativamente, le stesse? In quell' occasione, a voler solo studiare il congegno degli interessi materiali, prescindendo da ogni aspirazione di dignità nazionale, vi aveva un perchè della rinascente fiducia del commercio, che in ogni modo fu però ben lontana dai favolosi risultati di questi ultimi giorni. La Francia era assolutamente spossata, esauste le sue risorse d' uomini e di denaro, impossibile perfino l' ultimo sforzo della disperazione. La pace non era soltanto un desiderio, ma una necessità. Qual meraviglia adunque se la *haute finance*, come ivi la si chiama, si gettava a corpo perduto sulla rendita languente, e tentava d' infonderle novella vita? Più d' uno scrittore autorevole nell' argomento lo ha detto: i banchieri non facevano che *anticipare* sulla pubblica *tranquillità ormai immancabile*, per qualche tempo almeno. Altrettanto non si sarebbe potuto dire al 6 Dicembre scorso. Noi non entriamo in alcun modo nelle previsioni dell' avvenire: ci portiamo soltanto coll' attenzione al giorno, all' ora, in cui incominciò questa specie di corsa affannata al rialzo. Quali dati di straordinaria stabilità presentava il momento? Supponiamo pure sedato il mare in burrasca della capitale: ma i dipartimenti? Non giungevano tuttodì notizie di gravi tumulti? Si poteva, senz' ombra di dubbio, presagire il contegno di tutta l' armata, segnatamente della marina, *che a quel che pare non si associa intieramente alle ovazioni* del resto dell' esercito? Non era per lo meno fra i casi possibili che un compagno d' armi dei generali inviati ad Ham si mettesse alla testa dei dissidenti, o che un' Orleans rialzasse in Francia la bandiera del Luglio? Queste eventualità non sono al tutto parti dell' immaginazione, dal momento che un giornale (*il Post*), propugnatore del fatto compiuto, il quale trova pure nell' ordine naturale *delle cose quanto a noi sembra enigmatico, non è una* settimana, confessava candidamente che le difficoltà non erano intieramente rimosse, nè sapeva veder tutto color di rosa. Si dirà; il fatto ha provato il contrario. Sia; ma all' epoca, a cui ci riportiamo, il dubbio era per lo meno ragionevole, e a chi per poco conosce l' oculatezza del banchiere basta la sola consistenza di quei timori per dubitare se sia tutta spontaneità e confidenza questa che si traduce con risultati *senza esempio da tanto tempo*.

Riflessi pressochè uguali ci suggerirebbe un confronto fra l' attuale situazione e quella dell' Agosto 1830; per cui ne facciamo grazia ai nostri lettori. Piuttosto non sappiamo tacere, come d' altra parte ci sorprenda il contrasto saliente col periodo successivo alla catastrofe di Giugno 1848. Il trionfo dell' ordine, di cui tanto si parla, avrebbe dovuto condurre allora a risultamenti analoghi. Allora come adesso la stampa ufficiale cogli ordini del giorno e la non ufficiale colle lunghe polemiche non si stancavano dal ripetere che l' anarchia era vinta su tutti i punti, che *la Francia, liberata dal socialismo, poteva respirare* una volta e rivivere a giorni migliori. Ma il termometro della Borsa non saliva sensibilmente per questo La dittatura della *mobile* aveva saputo attuare una rivolta a ben più vaste proporzioni di quella di Dicembre, non era forse altrettanto forte quanto quella di Luigi Napoleone? Perchè adunque tanta differenza nei listini?

Noi diciamo francamente il parere nostro. Innanzi a *fatti così significanti e pur così inesplicabili* non sappiamo vedere che o una specie di effimera ebbrezza o un colpo maestro dell' ingegno mercantile mirabilmente fecondo; o, meglio ancora, l' uno e l' altro ad un tempo, cioè la sopraffazione iniziata nelle alte sfere della banca e assecondata *dal cieco entusiasmo dei minori adepti, i* quali di solito *lo perchè non sanno*. Si mormorò di colossali speculazioni intraprese per conto o coll' appoggio del governo con somme messe a *disponibilità dalla Banca*. Senza ricorrere a spiegazioni di tal fatta, noi ci domandiamo piuttosto: il dittatorio del commercio non avrebbe per avventura tentato della sua orbita, coi proprii mezzi e le proprie vedute, lo stesso tentativo che Luigi Bonaparte coll' esercito *e coi decreti compiva nella sfera più vasta di tutto lo* stato? E perchè no? Una spinta ajuta l' altra: la sorpresa portata rapidamente e d' accordo su tutti i punti, in tutti i meati, per così dire, dalla vita della nazione doveva per necessità produrre più pronto e sicuro il suo effetto: quello di creare una stabilità che prima non esisteva. Ecco a un dipresso come avrebbe ragionato la bancocrazia. — Ah! fin qui gli avvenimenti influenzarono *la nostra attività*; le *ingenti ricchezze, che la pace ci procura*, posano di continuo sull' altalena politica oscillante ad ogni piccola gara parlamentare, ad ogni conflitto di poteri, ad ogni eventualità di guerra o sintomo di barricate. El bene; oggi proviamoci a reagire: invertiamo i termini. Tutta la Francia guarda a Parigi: dall' esito della lotta nella capitale dipendono le speranze e i timori dei dipartimenti; i battaglioni non hanno ancora spenti i fuo*chi di bivacco sulle piazze e sui boulevards*, e che per questo? Uniamoci e comperiamo: a costo di sagrificii la Borsa s' abbia l' aspetto d' uno straordinario movimento: il bullettino telegrafico narri ai dipartimenti ed agli stranieri che si sentissero velleità di rivoluzioni che la capitale è calma, è tanto calma che i banchieri si disputano la rendita. *Novus rerum nascitur ordo!* —

Per verità v' ha dell' audacia, v' ha del genio (*comunque lo si voglia qualificare) in* questa nuova tattica *del* traffico. Travolgere ad un tratto un' ordine di cause ed effetti creduto inalterabile, d' una timida forza sociale che affievolisce e scompare al solo presagio delle *rivoluzioni* fare uno strumento per rintuzzarle, non le son cose che passino per la testa del primo venuto, e non mancano di un certo pericolo. Dirà alcuno: come mai un' impulso così generale poteva partire dalla consorteria di pochi banchieri? Ma chi non sa di quali enormi somme essi possan disporre, e quanto non sia contagioso l' esempio dell' agiotaggio?

Questa interpretazione dei fatti, che noi crediamo sincera e ci sforziamo di formulare più nettamente, è non già una scoperta che ci arroghiamo: è l' eco della coscienza pubblica, di quanto si dice ad alta e bassa voce nei circoli, nelle colonne dei giornali. Non ha molto perfino il *Débats*, la cui testimonianza non sarà revocata in dubbio, perfino il *Débats* lasciava timidamente sfuggire alcuno degli scandali, delle peripezie della Borsa; parlava di ingenti perdite toccate ad alcune case cospicue di Parigi nel giuoco al *rialzo*, notava l' affluenza *dei piccoli rentiers e la loro* fretta di vendere, non appena i fondi ebbero passato il pari. Lasciando a chi vi prende interesse la spiegazione di questi episodii, noi ci limiteremo ad accennare un fatto più modesto, più casalingo, per così esprimerci, il quale parla da sè, e rivela come fuori della cerchia bancaria, nelle file del popolo, che non è iniziato ai misteri eleusini,

le cose ricevano un' interpretazione non troppo conforme. Nella seconda settimana di Dicembre, precisamente quando i listini menavano tanto rumore, il movimento della Cassa di Risparmio di Parigi fu come segue:

Versati	Riscossi
fr. 218, 000	fr. 850, 000
E nella successiva:	
» 245, 000.	» 754, 000.

La fiducia non entra adunque così facilmente nei quartieri degli operaj, come nella *Chausée d' Antin*, e non è sempre vero che tutto il mondo si senta così tranquillo, quando la Borsa monta!

CRONACA SETTIMANALE

Strade ferrate americane. — Dall' anno 1829 al 1851 negli Stati Uniti d' America si costruirono 20379 miglia di strade ferrate. Se tutte le differenti linee che costituiscono questa lunghezza fossero congiunte in una linea sola, questa rappresenterebbe quasi la circonferenza del globo terraqueo, la quale è di 9000 leghe. L' Inghilterra al fine dell' anno 1850 non aveva che 6631 miglia di strade ferrate, pure attesa la differenza di estensione che ci ha fra i due paesi, si può dire che il sistema dei ferroviarii sia più presso al suo compimento in Inghilterra di quello che negli Stati dell' Unione americana.

La medicina del Thibet. — I dottori Tibetiani esaminano con grande studio le orine degli infermi, notando tutti i cangiamenti di colore e di odore che queste presentano. — I più distinti sono quelli che fanno prova di maggior diligenza in queste indagini, a tale da poter giudicare qualunque morbo colla sola *ispezione dell' urina. — I medici del Thibet non sono i soli che* si danno questi vanti, poichè ci ha anco tra noi dei ciurmadori famosi che ingannano gl' idioti col far loro credere di poter conoscere le malattie e sanarle solamente con questo esame. Abbiamo veduto moltissime volte dei poveri di spirito recarsi colla fiala del mirifico liquore lungi le cento miglia di casa loro per consultare questi falsi oracoli, benchè noi facessimo ogni nostro potere per dissuaderneli!

Il Comizio agrario di Tortona ha assegnato un premio di lire 250 per incoraggiare gli studii di Economia rurale. Possa questo esempio dei benemeriti soci di Tortona essere stimolo a fare altrettanto alle società agrarie delle altre provincie d' Italia, presso cui l' agricoltura ha tanto uopo di migliorie e di riforme.

Nella Confederazione germanica ci hanno 2650 librai, 400 dei quali sono esclusivamente editori. Berlino ne conta 129, Lipsia 145, Vienna 52, Stutgard 50. — Or ha un secolo Berlino non contava che 6 negozj di libri, Lipsia 31. E poi si dirà che non si va innanzi!

L' inventore del telegrafo elettro-magnetico, signor Siemens, è stato chiamato a Pietroburgo per istituire in Russia un sistema generale di telegrafia. Quando questa grande intrapresa sarà compita, Mosca, Odessa, Varsavia, il Caucaso, l' Ural e molti porti di mare comunicheranno con Pietroburgo come fossero altrettanti sobborghi di quella capitale.

Il fango delle contrade di Parigi, città fangosa per eccellenza, si dà in appalto al prezzo di 500000 franchi annui. Quando questa materia è essicata, la si vende da 3 a 5 franchi al cubo metrico, e ne son tanti di questi cubi, che la loro vendita frutta all' appaltatore la egregia somma di oltre tre milioni e mezzo di franchi. Quantunque da quei milioni debba sottrarsi tutto quello che costa la spazzatura di quelle contrade, che non è piccola cosa, pure al pubblicano parigino tanta di quella moneta ne rimane che a pensarci fa venire l' acquolina alla bocca a tutti i pubblicani del globo.

Il selvicultore francese signor Chevandier avendo per fermo che gli alberi secolari possano sentire l' influenza della coltivazione quanto le piante annuali, attende da sette anni a dimostrare con iterate sperienze fino a qual punto l' arte possa affrettare lo sviluppo delle piante boschive. A questo effetto il signor Chevandier non consiglia già a gettare sconsideratamente quei concimi preziosi che giovano alla coltura dei campi, poichè per suo avviso a concimare i boschi bastano materie di vilissimo prezzo, preferendo quelle che per la natura loro possono fornire gli alberi di quegli elementi azzotati o salini di cui naturalmente si nutrono. Il selvicultore francese eseguì le sue sperienze sopra 5530 individui spettanti alle famiglie dei faggi, dei pini, degli abeti e dei larici, e da queste risultò che le sostanze più utili alla selvicultura sono la calce solforata che abbonda tra i residui di soda e di potassa, il sale ammoniaco, il gesso, le ceneri di piante, il solfato di ammoniaca, la calce, gli ossi non calcinati, e che la migliore di tutte queste materie è *la calce solforata*, perchè con questa si affretta di un cento per cento lo sviluppo naturale delle piante boschive. Notisi che questa sostanza, che specialmente abbonda nei porti di mare, viene rejetta come *caput mortum*, quindi potrebbe quasi senza spendj venire usata in pro dei boschi, massime di quelli che son presso ai luoghi dove viene deposta, e trasportarsi per mare anche a boschi lontani con poca spesa. — Benchè profani a questo ramo prezioso di scienza abbiamo fatto tesoro di queste notizie, perchè in un tempo in cui il rinselvamento dei monti è divenuto questione che può dirsi vitale, possono riuscire di molto avvantaggio anco alla nostra Provincia, che forse più d' ogni altra ha d' uopo di quest' opera di riparazione, e queste notizie noi proferiamo quale testimonianza d' affetto riconoscente all' esimio selvicultore carnico dott. Lupieri, perchè egli che tanto sa in questa materia, ne dica quanto e come possano tornare profittevoli al nostro paese.

Sullo stemma gentilizio di lord Palmerston è scritto il motto: *flecti, non frangi*; su quello del suo successore lord Granville, *frangas, non flectes.*

Preghiamo i nostri Parrochi a leggere il seguente cenno che togliamo dal giornale l' Istitutore: Il sacerdote don Gio. Batt. Perin Parroco di Muzzalon istituì una scuola serale gratuita pei giovani della sua cura. Oltre gli studii scolastici che loro insegna, egli attende a conversare ogni sera con essi su differenti materie e particolarmente su cose agrarie. Sia benedetto il Parroco Perin che così bene intende ed adopra la sua evangelica missione!

In 35 anni di pace la Francia ha speso in materiale da guerra 13 bilioni e mezzo di franchi. Questa veramente si può dire pace a *buon mercato!*

Il *Journal des Débats* del 28 dicembre scorso annunziando la traduzione francese della storia universale del celebre italiano Cesare Cantù così si esprime: " Il nostro paese difettava di una storia universale che fosse nè troppo diffusa nè troppo succinta e questa riempie perfettamente sì grande lacuna. L' autore ha consultato tutte le storie antiche ed ha studiato tutte le migliori opere storiche moderne. „ Queste lodi rese ad un italiano da un giornale straniero che tante volte ha tartassata e calunniata la nostra nazione formano il migliore elogio che all' illustre istoriografo sia stato proferto.

Secondo i calcoli di un savio inglese le Locomotive nell' anno 1851 hanno percorso nella sola Europa uno spazio di più di 78 milioni di miglia.

Un medico e chimico tedesco prepara cigarri con jodio che ritrovò utile in parecchie malattie, sendochè questo farmaco riesce più efficace in forma vaporosa che in qualunque altra.

Un uffiziale francese ha scoperto nel Shaara un arbusto spettante alla famiglia dei cactus (opuntia) che per la sua flessibilità, tenacità ed elasticità serve mirabilmente per la costruzione di arredi di lusso e di moda. Gli esperimenti fatti con questo legno lo fanno preporre al palissandro, al mogano, al rosa ec. ec.

Nuove generazioni e nuove genti
Io vidi innanzi a me, ma nell'assidua
Vece d'anni di secoli e di popoli
Solo restai senza poter morire.
Dove confusa colle nubi estolle
Alta roccia la testa sopra il mare
Io m'aggrappai sovente e mi lanciai
Nell'infido insaziabile elemento:
L'avide gorghe m'ingoiar, ma poscia
Ahi le spumanti onde mi spinsero
Novellamente al lido, e l'esecrata
Scintilla della vita si riaccese.
E disperato della morte i' corsi
Alle vette dell'Etna e nel fumante
Vortice mi gettai. Per dieci lune
Ululai col gigante e dieci lune
Con gemito d'angoscia io flagellai
Del cratere le labbra – ah dieci lune!
Ma l'Etna ribollì ed in un torrente
Di zolfo e lava mi rigurgitò.
Io giacea come morto nella cenere,
Ma palpitavo ed ero ancora in vita.
Vasto incendio s'apprese a una foresta
Ed io fidando di trovar la morte
Forsennato v'accorsi: ahi! dalle chiome
Degli alberi piovea pioggia di fuoco,
Ma le fiamme abbrucciar le carni e l'ossa
Pur senza consumarmi. Allor furente
I perigli sfidai delle battaglie
E mi precipitai fra le rabbiose
Schiere dei combattenti, e volsi audaci
Motti di scherno e voci di disprezzo
Ai Galli ed ai Germani. A me rispose
Denso nembo di lancie e di saette,
Ma indarno mi colpir, chè rintuzzate
Caddero a terra. Il fulminante acciaro
Del Saraceno in cento scheggie e cento
Ruppe contro il mio cranio, e inutilmente
Di palle e di mitraglie una gragnuola
Piovè su me, chè risospinta cadde
Come i piselli contro una corazza.
Fiacchi impotenti i fulmini di guerra
Cingeano i lombi miei, come la nube
Cinge il capo dei monti, o la sonante
Onda del mare i dirupati scogli.
E l'elefante indarno mi schiacciava,
E indarno le ferrate unghie mi volse
Ira spirando il corridor veloce.
Spesso pregna di polve e di rovina
Scoppiò una mina e mi balzò tra il fumo
Alto per aria e ribalzommi a terra.
Non ero morto; ma arrostito e affranto
Mi ridestai, nel sangue mio natante,
Fra le ossa i cervelli e le midolle
De' miei compagni ammutilati. Invano
Le ferree clave mi colpiro, e stanco
Del carnefice il braccio alfin s'arrese
Dall'inutile opra. In me si ottuse
Il dente della tigre e le fameliche
Belve del circo indarno io stuzzicai.
Fra velenosi aspidi il mio letto
Posi sovente; e la sanguinea cresta
Del drago io pizzicai, ma sempre indarno.
La serpe mi pungea, mi martoriava
Orrendamente il drago, ma la morte
Sempre vicina mi fuggia pur sempre.
Indispettito allora e gonfio d'ira
Mi rivolsi ai tiranni e il loro sdegno
Ferocemente io provocai: crudeli
E cani sanguinari io li chiamai,
E sperai cogli insulti e gl'improperî
Guadagnarmi la morte. Il loro ingegno
Mille morti inventò, mille agonie,
Ma senza trucidarmi. Ahi quanto è dura,
Ahi quanto è dura e miseranda cosa
Vivere sempre e non poter morire!
Ahi com'è grave a sopportare il peso
Del fracido carcame e i suoi malori
E il color della morte e la putredine
E il fetor del sepolcro e non morire!
Andar rammingo per mill'anni e mille
Senza requie, e veder la sbadigliante
Monotonia del mondo! E sempre ancora
Veder lascivo ed affamato il tempo
Che genera i suoi figli e li divora!
Veder tutto sfumar qual nebbia al sole,
Vivere eterno e non poter morire!
O giustizia di Dio, qual più tremenda
Sentenza e qual più orribile supplizio
Hai tu nell'armeria dei tuoi castighi?
Ah se pena maggior tu sai di questa,
Deh fa che piombi sul mio capo. Un fulmine
Fa che mi schianti e mi traballi al fondo
Del Carmelo, e ch'io giaccia ivi disteso
Ansante e boccheggiante in fra le ambascie
Di protratta agonia, ma fa ch'io mora!
Così disse Assuero, e la preghiera
Morì sulle sue labbra, e densa notte
Coprì le ciglia setolose. E l'Angelo
Del perdono di Dio, sceso com'aura
Che mestamente spira, il riportò
Fra i dirupi del monte. E dormi, disse,
Dormi, Assuero, il sonno del sepolcro.
Dio non isdegna eterno: al tuo svegliarti
Tornerà l'Uomo-Dio che rigettasti
Dalla tua soglia e che spirar vedesti
Sulle vette del Golgota. Egli a tutti
Fu largo di riscatto – e a te perdona!

PROF. BART. DOTT. MALPAGA

OSSERVAZIONI
SUI BOSCHI DELLA CARNIA
(Continuazione)

CAUSE PRINCIPALI DEL LORO DEGRADO

Tra le cause principali dell'attuale deperimento dei boschi della Carnia furono i mutamenti occorsi nell'amministrazione e sorveglianza dei medesimi.